

Renato Bordone *La città comunale*

[A stampa in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 347-370
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. *Città e comuni nell'Europa medievale.*

Potente molla delle trasformazioni istituzionali avvenute in Europa nel corso del Medioevo fu l'aspirazione, più o meno cosciente, da parte dei gruppi sociali eminenti ad affermarsi politicamente nel territorio, occupando gli spazi di potere lasciati scoperti (o, in ogni caso, insufficientemente organizzati) dalla debolezza dell'autorità regia esercitata a livello locale. Questa tendenza comincia a manifestarsi durante il regno degli ultimi Carolingi e appare in tutta evidenza nel periodo successivo, culminando nel Basso Medioevo con la compiuta affermazione di entità territoriali cittadine o dinastiche, che ridisegnano in maniera del tutto diversa l'assetto territoriale dell'Impero. Questi esiti corrispondono, d'altra parte, alla graduale formazione del ceto dirigente, urbano e rurale, in grado di rispondere alle esigenze di organizzazione civile delle popolazioni residenti nelle città e nelle campagne. Ma di fronte all'emergenza determinata dall'eclissi di un potere pubblico individuabile localmente i comportamenti di chi risiede in città si divaricano rispetto a quelli di chi risiede in campagna. A datare da questo momento, infatti – con la frattura politica tra la città e il resto del «comitato», in precedenza egualmente soggetti all'autorità del funzionario regio – le caratteristiche sociali che già connotavano la vita urbana assumono, almeno in Italia, una natura più esplicitamente giuridica, differenziando gli abitanti della città da quelli della campagna di fronte a chi esercita l'autorità.

L'affermazione politica da parte del ceto che nelle campagne detiene o si è impossessato degli strumenti di coercizione e di difesa dei contadini, ridotti al rango di sudditi, non trova un analogo corrispettivo nelle città, dove il rapporto tra i *concives*, incluso il concittadino più prestigioso, il vescovo, appare paritetico in virtù della conservazione di una comune libertà personale che sembra caratterizzare la residenza urbana. Così, ad esempio, nel caso del vescovo di Asti, al quale Ottone I conferma e concede diritti di ascendenza pubblica, viene fatta una distinzione tra l'esercizio della giustizia nei confronti dei cittadini e nei confronti dei dipendenti vescovili del contado, attribuendo al vescovo prerogative pari a quelle del conte palatino nel giudicare i contadini: a una signoria politico-giurisdizionale completa sugli abitanti delle campagne soggetti al vescovo in qualità di *dominus loci* non pare corrispondere dunque un'analogia dominazione sugli abitanti della città, ai quali non è preclusa la possibilità di adire all'appello imperiale, dal momento che il vescovo in Italia non fu mai in questo senso «signore» della città. Sarà invece la città stessa, una volta eretta in comune, a porsi come auto-deliberante: all'affermazione, per lo più dinastica, della signoria locale corrisponde dunque l'affermazione comunale della signoria cittadina, realizzata dalla *leadership* dei liberi residenti della città, sempre a nome di tutti, anche se secondo dinamiche di concorrenza familiare.

L'auto-determinazione politica – pienamente realizzata dalle città dell'Italia centro-settentrionale fin dalla prima comparsa dei comuni, ricercata altrove con esiti più o meno parziali a seconda delle circostanze – rappresenta l'orientamento comune a cui, analogamente ai *potentes* del territorio, mirano nel Medioevo le comunità urbane, e che consente di individuare, pur nella pluralità delle situazioni, un tipo di città distinto dalla città vescovile e caratterizzato dall'assunzione in proprio delle prerogative di governo e dalla partecipazione collettiva dei suoi abitanti.

Il primo problema che si pone nello sforzo di definire la città comunale in modo univoco è di carattere cronologico, poiché, se è vero che tale tipo affonda le sue radici nella città vescovile e ne rappresenta un compiuto sviluppo, occorre tuttavia evitare di anticiparne la genesi fino a sovrapporlo al modello precedente, come talvolta è stato fatto in passato. Sarà dunque necessario distinguere, per un verso, gli orientamenti delle popolazioni urbane soggette al regime vescovile verso l'elaborazione di istituti comunali dal loro definitivo affermarsi come elemento propriamente caratterizzante di questa fase storica della città; per l'altro verso occorrerà valutare di volta in volta il peso politico che nel contesto cittadino assume la superstite presenza del vescovo, personaggio

ancor sempre di grande prestigio sociale e culturale, di cui soltanto il definitivo estraniarsi sul piano istituzionale (o comunque il circoscriversi ad ambiti suoi propri) consentirà la piena affermazione del comune.

Queste distinzioni, naturalmente, si configurano in modo diverso a seconda delle differenze che è dato cogliere nelle singole realtà cittadine e nelle aree geografiche a cui appartengono. Anche gli esiti istituzionali appaiono infatti diversi a seconda della differente origine della città, connessa con la sua collocazione; fra i caratteri distintivi del fenomeno urbano medievale Edith Ennen ha preso in esame il rapporto tra città medievale e città antica, proponendo all'interno dell'Europa una tripartizione geografica basata su di esso. Emergono così uno «spazio germanico settentrionale» che non ha subito influenze dirette della cultura urbana mediterranea e in cui le città sorgono tardivamente; un'area intermedia comprendente la Francia settentrionale e i bacini del Reno e del Danubio dove sono rimaste tracce dell'antico ordinamento urbano, anche se il contatto con l'area germanica le ha profondamente trasformate; la regione meridionale (Italia e Provenza), in cui è attestata la continuità degli insediamenti urbani e permane la loro funzione centrale rispetto al territorio. L'affermazione del movimento comunale avviene in momenti cronologicamente sfasati e assume caratteristiche diverse in ciascuna di tali aree, in conseguenza della diversa composizione sociale delle cittadinanze e della formazione interna di una classe di governo, ma anche in seguito alle differenti relazioni con l'esterno, relative sia all'immediato territorio circostante la città, sia ai contesti regionali e sovra-regionali nei quali il comune si trova inserito.

Un terzo aspetto, infine, riguarda i modi con cui il comune provvede alla sua costituzione sperimentando via via soluzioni istituzionali in grado di rispondere a esigenze di funzionalità politica e sociale proprie della collettività urbana. La città va assumendo caratteristiche ormai inscindibili dal suo assetto politico: proprio in questo senso, in definitiva, l'esperienza cittadino-comunale consente di individuare, nonostante le variazioni locali, un tipo di società dai contorni abbastanza precisi.

2. *Le origini del comune nel «Regnum Italicum».*

L'ultima fase della città vescovile aveva portato in Italia la collettività cittadina a una parziale forma di collaborazione con il regime, costituita dall'inserimento dei maggiorenti nelle strutture organizzative della chiesa episcopale, sia tramite vincoli di natura giuridicamente definita – quali gli istituti vassallatico-beneficari – sia tramite il ricorso, occasionale o consueto da parte del vescovo, alle competenze specializzate di quelle categorie di esperti cittadini che detenevano, come notai e giudici, gli strumenti di legittimazione o che, come i mercanti, erano in grado di provvedere ai rifornimenti e di regolare l'attività commerciale. Proprio il controllo dei mercati forniva al vescovo un cespite non secondario di reddito nella congiuntura di generale ripresa economica urbana che caratterizza il secolo XI.

È fuori dubbio che la presenza di questi *cives* eminenti, collocati nei nodi nevralgici della vita cittadina – esercito, giustizia, economia – abbia anche la funzione di rappresentare gli interessi collettivi dei concittadini, oltre che quelli della propria categoria di appartenenza. Se pure non ci furono in Italia, si direbbe, veri e propri organi di rappresentanza presso il vescovo, come accadde più tardi all'estero, l'esercizio amministrativo e militare fu un'efficace palestra per un ceto dirigente in via di formazione che ben presto avrebbe assunto il governo. Proprio la mancanza di funzionari cittadini nominati dal vescovo e istituzionalmente ben individuati come nelle città teutoniche (burgravi e simili, attestati nei primi decenni del secolo XII a Magonza, a Strasburgo e altrove) sembra denunciare la particolare situazione della città vescovile italiana, dove il peso della cittadinanza, che si esprime in modo non ufficiale nei suoi maggiorenti, controbilancia il potere del vescovo, predisponendo l'affermazione dell'autonomia.

Non si deve poi trascurare l'atteggiamento assunto nella seconda metà del secolo XI dall'autorità imperiale nei confronti delle *civitates* del Regno che, sebbene condizionato forse dalla necessità di fronteggiare il Papato con il ricorso ad alleanze di segno contrario, denuncia un riconoscimento abbastanza esplicito della singolare condizione giuridica della città, trasferendo ai *cives* la protezione particolare che tradizionalmente l'Impero riservava al vescovo identificato con la sua

civitas. Esempi come quello dei cittadini di Mantova, che ottengono alla metà del secolo il riconoscimento di *illam iustam et bonam consuetudinem... quam quelibet civitas Imperii nostri obtinet*, costituiscono il presupposto indispensabile per il successivo affermarsi di una precisa volontà degli abitanti di amministrare per conto proprio tale consuetudine: una *consuetudo*, si badi, che al principio del secolo seguente verrà dall'imperatore indicata come *libertas* nella concessione fatta da Enrico V ai Torinesi, anche se proprio in tale occasione se ne limitava l'estensione con la clausola *salva solita iustitia episcopi*.

Precocemente orientata verso l'autonomia, prima di approdare al tipo comunale la città italiana attraversa un periodo di incubazione sotto il segno di una formale soggezione al vescovo, ma con il chiarirsi del significato pubblico del concetto di *civitas*. Soltanto con la comparsa dei consoli, di una magistratura elettiva che rappresenta la totalità dei *cives*, si è soliti però parlare di instaurazione del regime comunale. Di fatto il consolato esprime già una forma di raggiunta maturità nell'elaborazione di modelli istituzionali, cosicché occorrerebbe forse anticipare la nascita del nuovo tipo di città al momento in cui diviene relativamente stabile l'assemblea degli abitanti, riconosciuti in modo implicito o esplicito depositari del *publicum* in quanto *cives* e organizzati collettivamente, e attuare qui la cesura con la città vescovile. Se si considera infatti il noto diploma di Enrico IV ai Pisani del 1081 – in cui i consoli non sono ancora menzionati in quanto tali – come non interpretare in senso ormai comunale il riferimento al *colloquium/actum sonantibus campanis* che elegge la commissione a cui spetta esprimere il parere sull'invio imperiale di nuovi marchesi in Toscana, e il completo silenzio sulle funzioni del vescovo?

In Italia il comune nasce nel momento in cui l'assemblea assume facoltà deliberanti: non per delega vescovile ma in quanto si identifica con il concetto di *civitas* che si è andato sviluppando nella speculazione giuridica del tempo come espressione locale del Regno, dotata di *libertas* politica. A questo punto il vescovo appare escluso dal gioco, anche se l'apparato burocratico e la cultura notarile tendono a presentarlo, secondo un'immagine conservatrice, come il vertice politico-religioso di forze urbane subordinate: immagine – si deve sottolineare – che con sfumature diverse rimarrà a lungo formalmente paradigmatica nella città comunale, ancorché svuotata di effettivo potere.

3. *Gli sviluppi urbani fuori d'Italia.*

Ciò che in Italia emerge fin dall'inizio come connotazione essenziale della città comunale, ma che al tempo stesso, quasi paradossalmente, impedisce alla coscienza dei contemporanei di avvertire una soluzione di continuità con il regime precedente, è il carattere universale e territoriale che da questi presupposti discende: i consoli appaiono subito come *consules populi Pisani*, *consules populi Astensis* e così via, e agiscono sempre *vice totius populi* e *pro omnibus civibus*. Com'è stato messo in rilievo da Ottavio Banti, l'uso stesso del vecchio termine *civitas* per indicare il nuovo assetto politico della città (l'aggettivo *commune* diventerà sostantivo per indicare il medesimo concetto più tardi, a partire dal terzo-quarto decennio del secolo XIII) sta a dimostrare eloquentemente il significato territoriale che l'ente vuole conservare in quanto governo di tutti gli abitanti che risiedono all'interno delle mura cittadine. Ciò spazza il campo da tesi privatistiche delle origini comunali applicate al caso italiano, secondo cui l'iniziativa politica sarebbe partita da una *coniuratio* di famiglie eminenti, senza la partecipazione di tutti gli abitanti, con poteri assai limitati che non andavano forse oltre la giurisdizione volontaria. Sull'elaborazione di questa tesi agiva probabilmente la suggestione del caso extra-italiano, caratterizzato, specie nell'Europa settentrionale, dalla presenza in età pre-comunale di associazioni giurate a carattere personale e di categoria (gilde) e di giuramenti collettivi finalizzati al mantenimento della «pace di Dio». Ma la situazione di partenza degli abitanti di quelle città si presentava in maniera molto diversa rispetto all'Italia e non autorizza parallelismi, almeno per la fine del secolo XI e l'inizio del XII; la genesi della «città comunale», di conseguenza, fu in quelle regioni più laboriosa e differenziata, e spesso non approdò a esiti paragonabili a quelli italiani. Se di «città comunale» nel senso di ente auto-deliberante si deve parlare anche in riferimento a questi casi, occorre dunque farlo rilevando la sfasatura cronologica rispetto ai comuni italiani che emerge dall'analisi degli sviluppi della città vescovile, più a lungo conservatasi con caratteristiche proprie, legate al dominio esercitato e alla più

disomogenea composizione sociale delle cittadinanze, e inserendo, all'occorrenza, una fase transitoria, già indicata da Giovanni Tabacco come un tipo istituzionale «intermedio tra il vescovile e il comunale». Con lo sviluppo di signorie, laiche o ecclesiastiche, su vasti territori, manca in genere oltralpe una distinzione in grado di individuare fin dal principio la città e i suoi abitanti rispetto alle popolazioni rurali soggette al dominio signorile, ed è dunque necessario che si crei una diversificazione giuridico-territoriale tra le due parti, condizione per un successivo orientamento dei residenti urbani verso forme di gestione autonoma.

Non è questa la sede per esaminare in modo circostanziato le differenze originarie fra le città italiane e quelle d'oltralpe, spesso legate alla poleogenesi stessa degli insediamenti. Basterà soltanto rilevare che, nella maggior parte dei casi, la peculiare natura giuridica delle città, che consentirà lo sviluppo autonomo del comune fuori d'Italia, appare sempre effetto di un preciso riconoscimento ottenuto di volta in volta, caso per caso, in seguito a una contrattazione locale con il detentore dell'autorità politica. Le città italiane, invece, godono fin da principio – almeno fin dall'età ottoniana – di condizioni privilegiate rispetto al resto del territorio, implicitamente riconosciute a tutte le sedi vescovili in quanto tali, senza bisogno di ricorrere a concessioni per ogni singolo caso. Fuori d'Italia è all'interno della dominazione indiscriminata del signore che alcune categorie di residenti urbani tendono, già nel corso del secolo XI, a organizzarsi su base professionale o sociale – mercanti nell'area settentrionale, mercanti e famiglie che tradizionalmente esercitavano lo scabinato nell'area Reno-Mosa-Mosella, *militēs* nel Mezzogiorno della Francia – richiedono una normativa generale urbana che tuteli i diritti mercantili della città rispetto al resto del territorio e attribuisca una giurisdizione particolare al suolo cittadino in cui l'organizzazione agisce. È quanto, ad esempio, riescono a ottenere nel 1066 i *burgenses* di Huy dal vescovo di Liegi dietro il pagamento di una forte imposta patrimoniale. In altri casi la *communio* o *coniuratio* è ricordata in connessione con rivolte armate dei borghesi contro il vescovo, anche se – secondo Nicola Ottokar – queste rivolte non sarebbero orientate verso il raggiungimento di una vera autonomia cittadina, ma legate piuttosto a episodi contingenti. In ogni caso esse denunciano l'attitudine dei ceti urbani a organizzarsi a differenza del resto della popolazione suddita che risiede fuori della città.

Con la concessione in area francese di «carte di comune» da parte dei signori delle città alla fine del secolo XI e durante il XII viene infatti riconosciuto agli abitanti il diritto di formare un'associazione mediante giuramento reciproco. Ciò avviene senza alterare le istituzioni cittadine preesistenti. Le «carte di franchigia» lasciano invece un certo spazio ai rappresentanti cittadini per ciò che riguarda l'ordinaria amministrazione e riconoscono consuetudini locali, ma sottomettono pur sempre il controllo politico-giurisdizionale all'autorità di un funzionario delegato dal re o dal signore.

Questa sorta di regime misto o «intermedio» ha lasciato segni ancor più evidenti nelle città vescovili tedesche, dove spesso il governo del vescovo affidava funzioni amministrative a *ministeriales* che operavano sia nell'ambito pubblico-cittadino sia in quello patrimoniale della Chiesa, non sempre chiaramente distinti, con un graduale avvicinamento della ministerialità vescovile urbana agli interessi dei borghesi. Ciò porterà infine a una fusione tra i due gruppi, realizzata all'insegna della comune residenza e partecipazione alla collettività urbana. In altri casi, come a Colonia, il vescovo affiderà settori limitati dell'amministrazione comunale non già a *ministeriales* ma direttamente alla *coniuratio* borghese guidata dalla gilda mercantile, poi trasformatasi nella potente *Richerzeche*.

Iniziativa come gilde, *coniurationes*, movimenti che mirano all'ottenimento di *communes* o di franchigie, lo stesso avvicinamento dei *ministeriales* ai borghesi tendono ad accomunare sotto il medesimo segno esperienze diverse delle città dell'Occidente europeo che intendono distinguersi dalla realtà territoriale circostante. Da ciò derivano caratteristiche urbane in grado di provocare un taglio ben netto dalle campagne, una sorta, si potrebbe dire, di «isolamento» cittadino all'interno della signoria. Tale ricerca d'identità – che, in conseguenza dell'isolamento, finirà per coinvolgere tutti i residenti, non soltanto i membri promotori, procurando condizioni unitarie al circoscritto suolo urbano – appare sconosciuta, almeno in queste forme, alle città italiane, mentre rappresenta per le città d'oltralpe l'indispensabile presupposto per l'affermazione della città comunale. Presupposto, dunque, non già carattere distintivo (e costitutivo) del tipo «comune», perché questo si affermerà soltanto con il superamento dell'ambiguità della gestione mista cioè quando – e dove –

la classe dirigente, venuta lentamente formandosi attraverso l'associazionismo e l'esercizio di funzioni delegate o comunque concesse, assumerà in proprio il governo e le facoltà di auto-deliberazione.

Ciò pare accadere generalmente con la comparsa di una magistratura che, come in Italia, si definisce consolare e che si appropria delle prerogative e dei «segni» del potere. Così nella Francia sud-orientale, terra d'Impero, le attribuzioni politiche dei *consules* appaiono nella prima metà del secolo XII più ampie di quelle di *iurati* e sindaci delle città del regno di Francia, e fin da principio essi assumono i simboli della città costituiti dal sigillo cittadino, dalla bandiera e dalla casa consolare. In modo analogo, seppure con un ritardo di mezzo secolo (dopo il 1198), le città tedesche superano la lunga fase intermedia con l'affermarsi di un «consiglio» ristretto formato dal collegio deliberante dei *consules*, dotato di sigillo proprio e di una sede distinta dal palazzo vescovile. Forme e contenuti del «tipo» politico della città comunale, in conclusione, si vanno affermando in parallelo, dispiegandosi in Europa in un arco cronologico di circa un secolo, anticipato alla fine dell'XI dalla precocità delle città italiane e concluso sul finire del successivo dai laboriosi esiti delle città tedesche.

4. Composizione sociale ed esiti istituzionali in Italia.

L'apparizione di nuove forme di governo nelle città corrisponde a una diffusa ripresa economica e demografica degli insediamenti cittadini che si sviluppa a partire dal secolo XI nel quadro di un Occidente profondamente ruralizzato, secondo schemi differenziati dal punto di vista geografico, ancorché accomunati da linee di tendenza generali. Si tratta – in particolare per le città dell'area mediterranea – di una ripresa non soltanto economica ma soprattutto funzionale: ciò che, in altre parole, si va affermando in parallelo con la crescita urbana è il ruolo centrale nei confronti del territorio che la città medievale comincia a svolgere e che nel successivo sviluppo rappresenterà la connotazione caratteristica del tipo della città comunale. In Italia, prima che altrove e in maniera più compiuta, le funzioni economiche, militari e religioso-culturali tendono a investire l'intero sistema territoriale che gravita intorno alla città al punto che, fin dalla metà del secolo XII, un attento osservatore straniero come Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa, non può non rilevare, sia pure con qualche esagerazione, che tutto il territorio della Lombardia appare suddiviso tra le città, e che a malapena si rintraccia in un'area così vasta un personaggio nobile e potente che non sottostia all'autorità della sua città (*Gesta Frederici II* 14).

I motivi di tale supremazia urbana devono essere cercati – oltre che nella sopravvivenza culturale di un modello di ascendenza romana e in seguito cristiana (la *civitas* del mondo antico comprendeva infatti *urbs* e *territorium* e la sede vescovile urbana coordina l'intera diocesi) – nella particolare composizione sociale delle città italiane che, a differenza di quelle d'oltralpe, ospitano da sempre una popolazione eterogenea e articolata, costituita da liberi proprietari. Mentre fuori d'Italia gli insediamenti cittadini sottoposti all'autorità di un signore svolgono funzioni geograficamente limitate ai soli residenti, caratterizzate dall'attività mercantile o dal servizio ministeriale, la presenza in Italia di un ceto di proprietari con vasti possedimenti extra-urbani, ma che privilegiano la residenza urbana, coinvolge nell'orbita delle città ampie fasce territoriali al di là della cerchia dei beni comuni municipali. La proiezione al di là delle mura degli interessi dei cittadini, originariamente economica, si trasforma ben presto in controllo politico di un vero e proprio *districtus* giurisdizionale, esteso dunque ai residenti dell'immediata campagna e destinato ad ampliarsi all'intero sistema per lo scambio reciproco tra interno ed esterno, rappresentato dall'afflusso di merci e di uomini in città e dall'esportazione di modelli urbani nelle campagne.

Un impulso non indifferente a tale movimento è dato implicitamente dall'organizzazione vassallatico-beneficiaria del vescovo, potente in città e detentore di un vasto patrimonio nel contado, che recluta i suoi fedeli sia tra i possessori urbani, affidando loro benefici rurali, sia tra i *domini* del territorio, favorendo la loro frequentazione della città, sede della sua *curia*. In questo modo si sviluppa un'*élite* militare di tipo misto, sempre più connotata in senso urbano per la permanenza in città di autonome tradizioni difensive, ora inquadrata da un ceto dirigente dallo stile di vita cavalleresco in graduale svincolamento politico dal vescovo. Sono i gruppi parentali dei capitanei, dei grandi mercanti e degli uomini di legge che, analogamente a quanto accade nelle

campagne, cercano un'affermazione politica in città, scatenando turbolente concorrenze armate alle quali il governo vescovile non è in grado di porre freno.

A differenza di quanto accade in certe città della Provenza, dove si assiste a un vero insignorimento urbano delle schiatte dei maggiori che si spartiscono i diritti politici, in Italia la solidarietà collettiva dei residenti, maturata forse dall'esperienza religioso-sociale del movimento riformatore assai diffuso nelle città dei vescovi filo-imperiali, seppe trovare, all'insegna delle proprie *libertates*, la formula di compromesso in grado di circoscrivere e limitare le aspirazioni dei grandi consorzi all'interno della gestione pubblica del potere e nel rispetto delle secolari garanzie personali. La tutela della pace interna – presupposto ineludibile per lo sviluppo cittadino – è alla base della *concordia* da cui nasce il consolato, espressione sì delle egemonie familiari dell'aristocrazia urbana, ma al tempo stesso legittimazione consapevole di un regime «pubblico». Alla coscienza dei contemporanei questo regime non creava infatti nessuna soluzione di continuità con la *civitas* retta dal vescovo, in quanto conservava intatta la pienezza dei diritti comuni, e anzi svolgeva una costante azione di recupero di quei privilegi di carattere economico-fiscale (esazione dei diritti di commercio, ecc.) alienati dal precedente regime.

Nato all'insegna del compromesso politico e dell'emergenza sociale, anche in virtù della mediazione dei detentori degli strumenti di convalida pubblica (notai e giudici che seppero elaborare di volta in volta le formule istituzionali che meglio si adattavano alle circostanze), il comune vive l'intera sua esistenza come perenne sperimentazione, in quello stretto nesso tra dinamica sociale ed evoluzione istituzionale la cui soluzione ne segnerà il definitivo tramonto. Ma prima di allora più vasti strati sociali, sollecitati dalla pressione demografica, avranno avuto modo di ascendere, provocando quel ricambio sociale che costituirà il fondamento dei patriziati urbani dell'età moderna.

Ancora oscuro si presenta il problema della stratificazione e della mobilità sociale nel comune delle origini. Non manca chi ha pensato che a esso si applicassero strutture mutate dagli istituti feudali (Hagen Keller): se è vero che a Milano, ad esempio, i consoli venivano in un primo tempo scelti rispettivamente tra le categorie dei capitanei, dei valvassori e del *populus* non stretto da vincoli beneficiari, è altresì vero che quasi ovunque la tripartizione della popolazione pare invece effettuarsi in base a indicatori non giuridici ma censitari (*maiores, medii, minores* equivalenti a *divites, mediocres* e *pauperes*), benché non sia detto che a tali classi corrispondesse una rappresentanza politica. Ignoriamo, d'altra parte, quale peso effettivo abbia avuto l'assemblea generale o arengo, che caratterizza i primordi dell'amministrazione comunale, e che cosa abbia portato alla sua decadenza e alla costituzione di un più ristretto «consiglio di credenza». Le interpretazioni di tale processo istituzionale possono essere addirittura contraddittorie: c'è infatti chi pensa che sia stata sminuita l'importanza della base popolare interclassista a favore di una circoscritta *élite* aristocratica, mentre altri ritengono che la sua costituzione sia stata piuttosto un provvedimento atto a razionalizzare le procedure, muovendo per così dire «dal basso», magari con l'inserimento nella «credenza» di nuove forze sociali, contro forme di consenso di una base più facilmente manovrabile dall'aristocrazia consolare.

Per tutto il secolo XII cronisti e documenti (ad esempio Caffaro per Genova) ci informano esaurientemente sul perdurare dei disordini all'interno della classe dirigente delle città italiane. Una violenza endemica, operante con il sistema delle guerre private tra consorterie, finì tra l'altro per innescare dei meccanismi di auto-difesa di quella parte della popolazione esclusa dagli interessi egemonici dei grandi, ma danneggiata dal permanere del disordine. Sotto l'immagine unitaria della solidarietà della *civitas* di fronte a nemici esterni – comuni concorrenti o imperatore – elaborata dai documenti ufficiali, la città comunale appare di fatto un microcosmo di aggregazioni sociali organizzate su basi diverse e a diversi livelli intorno a interessi di categoria, di professione, di famiglia o – soprattutto – di contrada. Le associazioni rionali, infatti, che da tempo inquadrano militarmente i combattenti a piedi, svolgono un'azione che si può definire al tempo stesso di difesa sociale e di pressione politica. Il che non significa, naturalmente, che forze sociali e schieramenti politici si possano identificare senza ambiguità: la detenzione del potere promuove socialmente, ma al potere perviene chi possiede il prestigio sociale che gli consente un'ascesa politica.

Lo stesso problema della stratificazione sociale – e non puramente economica – appare di non facile soluzione, in quanto presume una gradazione di prestigio all'interno di un sistema di eguali,

giuridicamente considerati tali, in base a criteri di auto- ed etero-valutazione. Certamente la società cittadina, per la sua stessa composizione articolata e per l'accelerata dinamica interna, favorisce la mobilità sociale, legata anche al rapido affermarsi di fortune economiche (e al loro altrettanto rapido declinare), più di quanto non accada nelle campagne, vincolate a strutture più statiche, giuridicamente differenziate. Ma proprio il contatto con l'aristocrazia del contado e con i modelli di comportamento del ceto cavalleresco contribuiscono alla definizione del concetto di «nobiltà» che nel corso del Duecento darà origine a sottili distinzioni giuridiche per individuare situazioni di privilegio trasmissibili col sangue. Se per il secolo XII possiamo parlare di una classe egemonica che detiene il governo cittadino, definendola «aristocrazia consolare» quale possa essere stata la sua origine sociale (*milites*, giudici o grandi mercanti), l'ascesa della componente «popolare» tra XII e XIII tende a imitare la struttura della *leadership* originaria. Lo si evince con chiarezza dal precetto del vescovo di Cremona, che già al principio del Duecento distingue il *populus* dai grandi consortili formati da famiglie del popolo stesso ma che debbono essere computati a tutti gli effetti fra i *milites*. Indicatore sociale privilegiato, a questo punto, appare dunque essere il consortile e la logica, anche armata, che lo governa.

Al di fuori dei consortili vecchi e nuovi, le aggregazioni territoriali e di categoria svolgono un ruolo che per i contemporanei è anche di autoidentificazione sociale e che resterà a lungo tale, spogliato di connotati politici, durante tutto il Basso Medioevo (ad esempio l'ordine di precedenza nelle processioni delle corporazioni), ma che, contrapponendosi al sistema delle parentele magnatizie, tende precocemente a muoversi sul piano politico, rurale e cittadino.

5. L'affermazione del «popolo» in Italia e oltralpe.

«Società aperta» o «poli-litica» (secondo la definizione di Ovidio Capitani), la società comunale si presenta come un coacervo di associazioni inquadrato da organismi definiti, delle quali il «comune» appare in definitiva una componente: ma, non va dimenticato, si tratta pur sempre dell'associazione che regge il governo della *civitas* nelle forme istituzionali che la sperimentazione sociale suggerisce. Se il trapasso dai consoli al podestà si può interpretare – in analogia con quello dall'arengo al consiglio di credenza – come una sollecitazione da parte di più larghi strati sociali a superare la logica concorrenziale propria dell'aristocrazia consolare al fine del mantenimento della pace cittadina, solamente quando le *societates* escluse dal governo riusciranno ad affermarsi come organismo unitario (la *societas populi*) si prospetterà la possibilità di un ricambio politico. A questo punto il popolo entra in gioco come «parte»: ciò giustifica l'ambiguità di collocazione di certi membri dell'aristocrazia. Ma si tratta di un'ambiguità più apparente che reale, in quanto la tendenza all'affermazione personale spiega la ricerca spregiudicata di inserimenti in più direzioni – e dunque anche nel popolo – segno non ultimo dell'incipiente crisi degli organismi consortili e delle forme di governo che li rappresentano.

A differenza di quanto è stato sostenuto in passato (Ottokar), lo scontro delle parti non può dunque essere ridotto a un puro confronto all'interno dell'aristocrazia, colorato da pretesti popolari atti a giustificare l'apporto militare delle classi subalterne, ma dev'essere interpretato come presa di coscienza politica di istanze sociali miranti all'allargamento della classe di governo sulla base di un programma di partecipazione di segno antinobiliare. Lo suggerisce la formazione e la diffusione in tutte le città di «società dei militi» che reagiscono all'organizzazione di popolo, e lo confermano gli esiti stessi della lotta (disposizioni anti-magnatizie, presa di potere delle «arti»). La vittoria del popolo, tuttavia, non annulla né soppesce le tensioni: la nascita dei cosiddetti «grandi di popolo» denuncia infatti che è in atto, da parte dell'*élite* popolare, un processo di imitazione e di riproduzione dello *status* sociale dei prestigiosi magnati aristocratici. La concorrenza interna ed esterna al ceto dirigente «popolare» finirà per esaurire le capacità di sopravvivenza autonoma di tale società aperta che identificava l'affermazione sociale con l'affermazione politica. Sottrarre alle sue componenti la possibilità di accedere al governo effettivo e ai benefici conseguenti – che è quanto accade con l'insignorimento cittadino di un personaggio o di una famiglia che esce vittorioso dalla lotta – significa in conclusione rallentare (se non addirittura bloccare) la dinamica sociale e instaurare un sistema di equilibri di lunga durata.

Al di fuori dell'Italia, in particolare nei paesi di lingua tedesca, il ritardo con cui la collettività

urbana assume responsabilità politiche si riflette anche sul piano dei rapporti sociali, posticipando nel tempo quella fase di disordine che caratterizza la città comunale italiana. Se diversa appare la composizione delle cittadinanze, per la presenza di ceti giuridicamente distinti, ciò non toglie che certi percorsi di affermazione cittadina presentino analogie con la realtà comunale italiana, anche se con uno sfasamento cronologico. È infatti un orientamento recente della storiografia tedesca (Alfred Haverkamp) quello di non classificare più in modo univoco come lotta (di classe) delle corporazioni contro il patriziato i tumulti e i disordini cittadini nel Trecento. In essi, infatti, si vede piuttosto la manifestazione delle competizioni all'interno di quel patriziato in cui si ritrovano grandi famiglie scabinali e ministeriali insieme con ricchi artigiani e mercanti. Si tratterebbe dunque di concorrenza all'interno di un articolato gruppo sociale, paragonabile agli scontri tra consortili delle città italiane, miranti, qui come là, a cambiare il rapporto di forze interno con il ricorso alla violenza.

Più lento, come abbiamo già osservato, appare semmai il processo di formazione della classe dirigente, complicato dalla disomogeneità giuridica e dall'intreccio dei legami personali con i poteri politici operanti in città e nel territorio. Si considerino ad esempio gli esiti diversi a cui, a seconda delle realtà locali, possono pervenire i *ministeriales* vescovili o dipendenti dai signori territoriali, in origine non dotati di piena libertà personale. In alcuni casi, infatti, essi tendono a fondersi, anche precocemente, con le famiglie scabinali all'interno delle quali il vescovo sceglie il giudice cittadino (*Schulteiss*), in altri casi si sviluppano verso forme di «nobiltà» minore, caratterizzate da vincoli vassallatici e da stile di vita cavalleresco. O ancora, nel caso specifico e molto significativo di Colonia, si veda la sostanziale convergenza familiare dei diversi organi cittadini rappresentati dal più antico collegio scabinale (che probabilmente includeva anche molti *ministeriales* vescovili), dalla *Richerzeche*, attiva nel controllo del commercio, e dal Consiglio che, come il consolato italiano, diventerà la suprema autorità amministrativa della città. In tutti sono contemporaneamente presenti le famiglie principali, e i contrasti che si manifestano appaiono esterni alla concorrenza istituzionale tra i tre organismi, ma collegati invece all'esistenza di *clan* aristocratici che intendono prevalere al loro interno.

È chiaro che nel Trecento avanzato la coalizione delle corporazioni contro scabini e vassalli ebbe anche un'impronta sociale, oltreché politica, analoga e forse ancor più evidente al movimento «di popolo» delle città italiane. Se pure non fu «lotta di classe», la borghesia degli artigiani e dei commercianti di Colonia ottenne nel 1396 la creazione di una cittadinanza sostanzialmente unitaria, in cui la nobiltà cittadina e i patrizi non godevano più di alcun privilegio ma potevano essere eletti soltanto dalle corporazioni in cui la città veniva articolata. Sebbene con la nuova costituzione si affermassero in maggioranza famiglie che in realtà erano già presenti nel «Consiglio largo» istituito mezzo secolo prima, ci fu un potenziale allargamento della partecipazione a strati in precedenza esclusi dall'amministrazione del potere, paragonabile a quella conseguita dagli ordinamenti popolari del «comune delle arti».

Si può affermare, in conclusione, che sia in Italia sia nei paesi tedeschi lo sviluppo del movimento comunale cittadino portò a un rimescolamento e a un allargamento del ceto dirigente, favorendo la mobilità sociale. Il discorso, d'altra parte, si può estendere anche alle altre regioni: ad Aix-en-Provence, ad esempio, nel 1314 il Consiglio è formato da quattro nobili, quattro *mediocres* e quattro *de minoribus seu plebis*. Le ragioni di questo processo devono essere ricercate nella potente spinta demografica che portò a una moltiplicazione della popolazione residente, ma da esse non vanno per altro esclusi quegli aspetti funzionali e costituzionali che fin dall'origine caratterizzano l'organismo cittadino rispetto alle campagne.

6. I comuni italiani e il loro rapporto con il territorio.

La differenza principale tra l'esperienza comunale italiana e l'esperienza extra-italiana – al di là delle pur evidenti analogie – consiste probabilmente nella diversa coscienza da parte della cittadinanza (o, per meglio dire, della classe di governo) del significato pubblico-territoriale che, intrinseco in Italia al concetto stesso di *civitas*, viene assunto dal nuovo ente politico.

Fuori d'Italia durano fatica, infatti, ad affermarsi una giustizia estesa a tutti gli abitanti, sottratti al controllo dei funzionari vescovili, e un organismo unico in grado di superare le associazioni

individuali di ceto o di categoria sulla base di generali criteri costituzionali validi per tutti. Nonostante l'apparente continuità con il regime anteriore – garantita dagli espedienti giuridici dei notai e dalla continuità personale dei membri del ceto eminente – il comune in Italia rappresenta una rottura abbastanza netta con il passato, in quanto la cittadinanza si arroga le prerogative politiche del governo del vescovo, relegandolo a una posizione di secondo piano: è stupefacente come questo processo avvenga in modo, si potrebbe dire, indolore nel momento stesso della comparsa dei consoli. Non così avviene fuori d'Italia, dove l'esautoramento del vescovo è progressivo, talvolta incompleto e in ogni caso laboriosamente contrattato per ricucire in forma unitaria le giustizie particolari che il signore cittadino esercita a livelli diversi sui vassalli, sui *ministeriales*, sugli artigiani di curia, ecc.

Nelle città italiane il regime consolare riempie un vuoto di potere (sconosciuto all'estero) provocato dalla divaricazione tra gli interessi della collettività e la tendenza del vescovo a correlarsi verso l'esterno con l'incipiente monarchia papale, organizzando piuttosto il suo dominio, anche territoriale, sulla clientela vassallatica del contado. Proprio a questi modelli feudali si ispireranno in molti casi i giuristi comunali per risolvere sul piano del diritto i delicati rapporti tra il nuovo ente e il vescovo. Secondo una prassi sperimentata fin dalle origini, ribadita dalla pace di Costanza e ancora operante nel Duecento, il vescovo concederà infatti l'investitura feudale della città ai consoli, instaurando un rapporto formale di vassallaggio con la cittadinanza che consentirà a questa la totale autonomia politico-giurisdizionale senza reali corrispettivi. Ben diverso è invece il rapporto tra il *vescovo-senior* e i suoi singoli vassalli incastellati nel contado, che a lui devono omaggio e concreto *auxilium* militare, rispetto alla generica fedeltà che, in nome della cittadinanza, i magistrati urbani giurano per consuetudine, nonostante l'attiva opera di smantellamento del potere vescovile anche sul territorio in cui la città sta estendendo il suo dominio.

I veri problemi in questa sfera nascono semmai, più che con il vescovo, con quelle famiglie urbane a lui legate tradizionalmente da vincoli di ufficio, spesso beneficiario, che hanno patrimonializzato proventi pubblici legati all'esercizio di diritti particolari sulle attività cittadine. Si tratta della riscossione di tasse sul commercio della carne e delle derrate alimentari, del ferro e di altre materie prime, o di introiti legati a prerogative giudiziarie particolari, quali la giustizia sui ladri di strada, il combattimento dei campioni, l'assegnazione di tutori, tutte competenze legate alle funzioni di visconte, esercitate per il governo vescovile da alcune famiglie cittadine, ora in concorrenza con l'intento comunale di estendere il proprio controllo sull'intera sfera pubblica della città. A Genova e a Pisa, ad esempio, intorno alla metà del secolo XII il comune sentenzia contro i locali visconti attribuendosene tutte le prerogative per la pubblica utilità.

L'emarginazione dei detentori di diritti privatizzati e la loro definitiva e precoce liquidazione – in altre città le loro prerogative rimangono formali nell'ambito della clientela vescovile – segna l'estendersi a tutte le manifestazioni della vita cittadina delle competenze dei magistrati comunali, che fin dal principio si erano assunti funzioni giudiziarie e militari. Come denunciano i numerosi *brevi* che i consoli erano tenuti a giurare assumendo la carica, responsabilità di difesa (*salvamentum*) ed esercizio dell'autorità riguardano e investono tutti coloro che risiedono nel territorio cittadino e di questi regolano tutti i rapporti civili, stabilendone le contribuzioni fiscali secondo la stima dei loro beni, provvedendo alla custodia e alla manutenzione del sistema viario, organizzandone la partecipazione all'esercito comunale, garantendo l'equità dell'amministrazione della giustizia e la conservazione della normativa stabilita *tam de legibus quam de usibus*, tutelando l'ordine pubblico con precisi interventi atti a prevenire atteggiamenti aggressivi come la costruzione di torri eccessivamente alte.

Proprio all'elaborazione dei *brevi* consolari del secolo XII – che codificano più antiche *consuetudines* urbane – e ai rispettivi giuramenti di *sequimentum* prestati dai cittadini risalgono gli embrioni della normativa statutaria cittadina che si andrà affermando nel secolo successivo con gli sviluppi della scienza giuridica. Una potente sollecitazione in questa direzione venne certamente ai giuristi comunali dal confronto che vide contrapporsi alle città lombarde l'energica iniziativa restauratrice del Barbarossa: un'esperienza che travalica gli aspetti politico-militari per assumere il significato di una chiarificazione giuridica tanto per l'impero quanto, soprattutto, per i comuni. Se a Roncaglia i giuristi imperiali vollero ventotto *iudices* cittadini (due per ognuna delle quattordici

città lombarde colà convenute) per confrontarsi sulla definizione delle «regalie» pretese dal Barbarossa sulla base del rinnovato diritto romano, ma da tempo controllate per consuetudine dai governi comunali, fu poi nell'ambito della Lega lombarda che i paradigmi della costituzione cittadina assunsero carattere definitivo e uniformante, anche (ma non soltanto) per rispondere all'esigenza di un funzionale coordinamento fra le città alleate. La Lega costituì in questo senso una fondamentale esperienza diplomatico-istituzionale, oltre che militare, per il comune italiano: essa favorì scambi e confronti tra modelli e realtà cittadine differenti e spesso, prima di allora, in permanente conflitto tra loro; rappresentò un interlocutore qualificato alle richieste imperiali, elaborando una sistemazione giuridica dei rapporti città-impero, accolta a Costanza; istituì una forma di coordinamento sovra-cittadino pluridirezionale (militare, politico, istituzionale, economico) a cui periodicamente si rifaranno i comuni italiani anche dopo la vittoria sul Barbarossa.

Tra le funzioni svolte dalla Lega lombarda appare di non secondario rilievo quella di presentarsi come sede competente per l'appianamento delle controversie inter-cittadine, poiché nello svolgimento di questa attività si vanno chiarendo le caratteristiche peculiari del comune italiano come ente territoriale. Si consideri come esempio la *concordia* stipulata dalle città nel congresso di Lodi del 1168 e successivamente richiamata come fonte di diritto per l'organizzazione interna della Lega. Con essa si fa anzitutto divieto ai comuni consociati di ricorrere alla rappresaglia nei confronti dei cittadini di altra città rei di qualche mancanza, ma si stabilisce che vengano giudicati dai magistrati della città di appartenenza. In secondo luogo si afferma una sorta di principio di estradizione con l'obbligo di non accogliere nella propria città i pregiudicati di un'altra i cui consoli ne abbiano chiesto l'allontanamento. Segue una serie di convenzioni che tutelano il rispetto reciproco relativo alla sfera d'azione di ciascuna città negli ambiti economico, militare e giurisdizionale: nessun pedaggio nuovo sul proprio territorio, nessuna fortezza nei territori altrui, nessun accoglimento nella cittadinanza di signori di castello in precedenza dipendenti da una città alleata.

Proprio in rapporto a quest'ultima clausola, che garantisce lo *status quo* delle dipendenze, viene ribadita la giurisdizione territoriale del comune sul contado su cui la città esercita un controllo diretto di tipo economico (i pedaggi), militare (le fortezze) e soprattutto politico (l'adesione dei signori locali agli interessi del comune). Sono infatti questi i capisaldi su cui si fonda la progressiva espansione territoriale cittadina, e che costituiscono inevitabilmente un'occasione di frizione e di contrasto tra comuni finitimi, in concorrenza fra loro nella «conquista del contado». La *concordia* di Lodi, ancor prima e ancor più della pace di Costanza, individuando con lucidità la materia del contendere, stabilisce i fondamenti di un diritto sovra-cittadino che regola i rapporti tra comuni, e avoca ai rettori della Lega la competenza per appianare pacificamente i contrasti tra i suoi membri. La tendenza a estendere il controllo territoriale almeno fino ai confini della propria diocesi è un altro tratto caratteristico del comune italiano che vanamente si cercherebbe altrove. È infatti proprio della dinamica comunale delle città italiane proiettare gli interessi al di fuori delle mura, avanzando progressivamente sul *districtus* già di pertinenza vescovile e oltre. Esigenze di approvvigionamento e di sicurezza militare, sollecitate dalla crescita demografica, avevano portato la città pre-comunale a esercitare un controllo diretto, economico e giurisdizionale, sul territorio e sugli abitanti dell'area immediatamente circostante. A mettere in moto l'ulteriore espansione territoriale sono in origine la necessità di trovare autorevoli appoggi politici al di fuori della sfera vescovile e l'esigenza di rendere sicuri i transiti commerciali dei mercanti cittadini. A dare sistematicità a questo sforzo teso alla sottomissione del contado intervengono successivamente giustificazioni ideologiche, elaborate da una matura classe dirigente sulla base del concetto di comitatinanza (studiato da De Vergottini), che identifica la supremazia territoriale della città con l'esigenza di ricomposizione di quel presunto «comitato storico» dipendente in età carolingia dal capoluogo urbano e frantumatosi con la proliferazione delle signorie rurali.

I modi a cui il comune ricorre in questo processo di ricomposizione (trasformatosi talvolta, presso le città più potenti, in un vero imperialismo egemonico che va ben oltre i limiti del «comitato») restano molteplici e occasionali, condizionati dalle esigenze del luogo e del momento, secondo quella caratteristica sperimentazione istituzionale che per tutta la sua esistenza contrassegna le

scelte dell'ente sia nell'organizzazione interna sia nella politica estera. Sottomissioni militari, creazione di *villenove* con (o senza) equiparazione giuridica ai *cives* originari a favore degli abitanti sottratti alla giurisdizione signorile, accoglimento nella cittadinanza dei signori locali e loro inquadramento feudale nella clientela del comune sono le formule che consentono al comune di creare un territorio politico sottoposto alla supremazia dall'autorità cittadina, ancorché articolato e differenziato secondo equilibri contingenti che tuttavia in certe aree si cristallizzeranno in assetti amministrativi di lunga durata, sopravvissuti al declino dell'ente stesso.

Pur nella provvisorietà e nella varietà degli esiti, la costruzione del territorio dipendente rappresenta il risultato più incisivo raggiunto dal comune italiano nell'arco della sua esistenza. Ciò è conseguenza e al tempo stesso dimostrazione di quella funzione centrale nei confronti del proprio mutevole «sistema urbano» che in Italia la città non ha mai smesso di esercitare, ma che soltanto con l'auto-governo ha saputo realizzare in maniera convincente, fornendo un modello di organizzazione territoriale da cui i regimi successivi non potranno prescindere.

7. Città e organizzazione territoriale fuori d'Italia.

Accadde qualcosa di simile nelle città comunali extra-italiane? È nota la definizione di Ottokar secondo cui la città d'Oltralpe si presenta come «un'isola in mezzo al territorio», cioè come centro popolato da gente dedita a una specifica attività economica che la distingue dal mondo circostante, impedendone tuttavia possibilità d'espansione. Molto recentemente, invece, l'attenzione – almeno per quanto riguarda le città di lingua tedesca – è stata rivolta ai collegamenti sovra-locali, a quei *kommunale Bündnisse* che sembrerebbero superare l'isolamento di ciascun centro urbano ponendolo in contatto economico e politico, non con il territorio circostante, ma con gli altri centri sulla base di comuni interessi.

Per impostare in modo corretto il problema occorre tuttavia operare all'interno del mondo comunale europeo distinzioni di tipo geografico e di tipo istituzionale, ponendo mente da un lato all'esercizio della giurisdizione sulla città e dall'altro ai rapporti intercorrenti tra collettività, signore e suprema autorità politica. Nelle città del regno di Francia, dove la *commune* rappresenta un'associazione parziale dei cittadini, l'amministrazione della giustizia, gli obblighi militari e le imposizioni fiscali degli abitanti dipendono da un funzionario regio o signorile: anche dove l'iniziativa cittadina tende a ricomporre l'unità amministrativa della città, frantumata tra detentori diversi di diritti signorili (come a Soisson), chi in definitiva ne beneficia è la monarchia, la cui autorità – specialmente con Filippo Augusto – tende a utilizzare le collettività urbane inserendole nel sistema nazionale. In questa prospettiva non c'è spazio né politico né fisico per un'espansione territoriale che oltrepassi i limiti ristretti della *banlieu* cittadina. Più fluida appare, almeno in un primo tempo, la situazione delle città della Francia sud-orientale, dove il potere signorile urbano pare cedere senza scosse violente all'affermarsi del *consulat* elettivo, pur conservando spesso per sé la giurisdizione criminale: qui come in Italia, e a differenza del regno di Francia, l'organizzazione cittadina è regolata da statuti municipali elaborati dai giuristi della città che insieme con le famiglie dei *milites* formano l'oligarchia originaria, in parte sostituita nel corso del Duecento dall'ascesa della borghesia commerciale. Scarsi sono i rapporti tra città e città, poco più intense che nel regno appaiono le relazioni tra città e contado, sede di signorie connesse con l'aristocrazia urbana; un vero territorio politico che travalichi le circoscritte esigenze di approvvigionamento e di mercato cittadino non si crea.

Se il fenomeno delle leghe cittadine – che è connesso con la coscienza da parte degli aderenti di rappresentare un'individuabile e autodeliberante realtà politica interessata a collegarsi con realtà analoghe – appare sconosciuto al mondo urbano francese, asfittico per ciò che riguarda gli sviluppi autonomistici, esso si afferma invece con precocità nelle Fiandre e più in generale nell'Europa settentrionale. Qui la forza delle cittadinanze a fisionomia commerciale già si esplicava infatti nelle associazioni giurate, guidate dalla gilda dei mercanti. Fin dal 1127 i *cives meliores* delle città fiamminghe, in seguito alle contese per la successione del conte Carlo il Buono, stipulano una comune *amicitia* per trarre profitto dalla situazione; e ancora nel Duecento sono le città consociate e i loro magistrati (*scabini Flandriae*) a rappresentare la regione di fronte al conte, riunendo parlamenti generali inter-cittadini. Qui, d'altra parte, il collegio degli scabini che in origine

assisteva il signore nell'amministrazione della giustizia, e che rappresenta il principale tramite tra il potere e la collettività, si era trasformato in organo direttivo sempre più autonomo in seguito a una graduale evoluzione. Proprio in quest'area l'associazionismo inter-cittadino aveva d'altronde radici, prima che politiche, economiche, denunciate dalla creazione di «Hanse» commerciali che raccoglievano soltanto i mercanti delle città allo scopo di una partecipazione comune alle fiere. Proprio il carattere mercantile che contrassegnò l'esistenza e gli sviluppi anche politici di questi comuni impedì probabilmente che, nonostante la loro organizzazione, sentissero l'esigenza di costruire un territorio rurale dipendente dalla città.

In tale direzione – anche se non sempre con esiti definitivi e in modo diverso rispetto ai comuni italiani – si mossero piuttosto certe città tedesche dell'area renana che pure dovevano al commercio il loro sviluppo. In quest'area dove, a differenza del regno di Francia, l'autorità centrale dell'imperatore non interferì quasi mai sugli sviluppi istituzionali cittadini, né nelle città direttamente imperiali (*Reichstädte*) né in quelle dipendenti da signori territoriali (*Landstädte*), l'emancipazione interna della cittadinanza dal potere del vescovo fu graduale e contrastata ma coinvolse, con vicende alterne, anche i potenti del territorio. Dalla concorrenza reciproca e con il vescovo le città seppero spesso trarre addirittura vantaggio. Non vi fu dunque isolamento, ma stretto intreccio della città con il territorio e le sue forze, anche perché il ceto dirigente urbano entrò in rapporto d'ufficio e di servizio sia con gli enti ecclesiastici extra-urbani sia con l'alta nobiltà territoriale, organizzando fuori delle mura vasti patrimoni allodiali e feudali. Una città come Colonia non si creò tuttavia un *territorium* giurisdizionale e il suo influsso sulla campagna fu di carattere economico, con la trasformazione intensiva dell'agricoltura dei possessi dei cittadini. Altre città relativamente autonome cercarono di liberarsi del controllo del vescovo, consolidato nell'amministrazione dell'area immediatamente a ridosso delle mura cittadine, richiedendo inutilmente, come Treviri, di essere riconosciute come *Reichstadt*, ma proprio in questo caso la città stessa finì nel secolo XVI per essere integrata nell'amministrazione territoriale del vescovo. L'esigenza di salvaguardare i propri margini di autonomia di fronte alle sempre più insistenti pressioni dei signori territoriali vecchi e nuovi favorì il sorgere di leghe cittadine dall'alto Reno alla Westfalia: la più nota, la Lega renana del 1254, nonostante il suo fallimento sul piano politico, documenta però – come afferma Edith Ennen – «l'importanza politica delle città della Germania occidentale».

Là dove raggiunse la piena o quasi piena autonomia, la città comunale svolse un ruolo principale dal punto di vista politico sia nei confronti dell'assetto territoriale – è di Jacques Le Goff la considerazione che «i paesi dove le città formano a lungo l'ossatura economica, politica, culturale (l'Italia, la Germania) saranno gli ultimi a raggiungere nel secolo XIX la loro unità» – sia sul piano delle correlazioni inter-urbane (la tendenza tra città simili a collegarsi fra loro). Ciò non si realizzò ovunque negli stessi modi e con la stessa intensità per i differenti presupposti da cui le città di ciascuna area avevano preso avvio; tuttavia un «tipo» comunale abbastanza omogeneo caratterizzò per tutto il Medioevo una vera e propria civiltà cittadina. Questa civiltà si andò affermando, ora in accordo, ora in contrasto, accanto al mondo signorile-rurale che da essa rimase in ogni caso profondamente influenzato, nonostante gli esiti apparentemente di segno contrario a cui perverrà la storia successiva. Anche con la costituzione degli stati regionali, nelle aree di maggior affermazione urbana le città, seppur ridotte politicamente al rango di capitali provinciali, continueranno infatti a esercitare quelle caratteristiche funzioni di centralità sociale e culturale, maturate proprio nel corso dell'esperienza comunale.

Nota bibliografica.

Sui problemi generali di definizione della città medievale in Europa si vedano: G. Rossetti, *Formazioni e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della Langobardia del secolo X*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* (a cura di G. Rossetti), Bologna 1977, pp. 113-48; G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella 'res publica' comunale*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427; R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984; E. Ennen, *Storia della città medievale*, Bari 1975.

Sulle origini del comune nel «Regnum Italicum» si vedano: G. Fasoli, *Edizione e studio degli statuti: problemi ed esigenze*, in *Fonti medievali e problematica storiografica* (Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del

90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano), Roma 1976, pp. 173-90; O. Banti, «Civitas» e «Commune» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in *Forme di potere cit.*, pp. 217-31; G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli XI-XIV)*, in *Medioevo italiano*, Firenze 1961, pp. 85-118 (il saggio è del 1904); E. Sestan, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in *L'Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 91-120.

Sugli sviluppi urbani fuori d'Italia si vedano: N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948; Ch. Petit-Dutaillis, *Les communes françaises. Caractères et évolution des origines au XVIII^e siècle*, Paris 1947; G. Duby, *Les villes du sud-est de la Gaule du VIII^e au XI^e siècle*, in *La città dell'Alto Medioevo* (Atti della VI Settimana del Centro internazionale di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto), Spoleto 1959, pp. 231-58; *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen* (a cura di B. Diestelkamp), Wien 1982; Ph. Dollinger, *Les villes allemandes au moyen âge*, in *La ville*, Bruxelles 1954, pp. 445-64.

Sulla composizione sociale e gli esiti istituzionali in Italia si vedano: M. Mitterauer, *Probleme der Stratifikation in mittelalterlichen Gesellschaftssystemen*, in *Theorien der Praxis des Historikers* (a cura di E. Maschke), Göttingen 1977, pp. 13-43; K. Bosl, *La mobilità sociale nella società medievale*, in *Modelli di società medievale*, Bologna 1975; H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahr.)*, Tübingen 1979; R. Bordone, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», LII (1983), pp. 255-77; R. Bordone, «Civitas nobilis et antiqua». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61; G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze tra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», 3^a serie, XVIII (1976), pp. 41-79.

Sull'affermazione del «popolo» in Italia e oltralpe si vedano: E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, 2, Torino 1986, pp. 461-91; O. Capitani, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia Utet*, Torino 1979, vol. IV, pp. 3-57; N. Ottokar, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze 1926; A. Haverkamp, «Conflitti interni» e collegamenti sovralocali nelle città tedesche durante la prima metà del XIV secolo, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (a cura di R. Elze e G. Fasoli), Bologna 1984, pp. 123-76; C. von Looz-Corswaren, *La costituzione della città di Colonia nel tardo Medioevo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa* (a cura di R. Elze e G. Fasoli), Bologna 1981, pp. 225-58; G. Sautel, *Les villes du Midi méditerranéen au moyen âge*, in *La ville cit.*, vol. II, pp. 313-55.

Sui comuni italiani e sul loro rapporto con il territorio si vedano: G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977; G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Forme di potere cit.*, pp. 233-46; *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (Atti del XXXIII Congresso storico subalpino), Torino 1970; R. Bordone, *I comuni italiani nella I Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali*, in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich* (Atti del Convegno di Costanza, 1983), in corso di stampa; G. De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinità*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1977, vol. I, pp. 5-122 (il saggio è del 1929); D. Waley, *La città-repubblica medievale*, Milano 1969.

Sulle città fuori d'Italia in rapporto all'organizzazione territoriale si vedano: A. Haverkamp, *Storia sociale della città di Treviri nel Basso Medioevo*, in *Le città in Italia e in Germania cit.*, pp. 259-333; A. Buschmann, *Der Rheinische Städtebund von 1254-1256/57*, in *Kommunale Bündnisse cit.*; J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981.

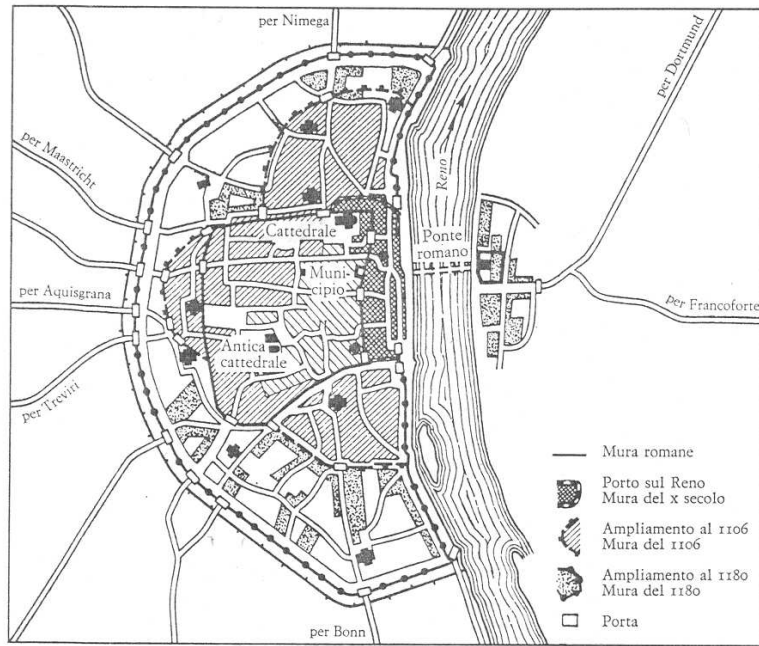


Figura 14.
Colonia nel Basso Medioevo (secolo XIII).

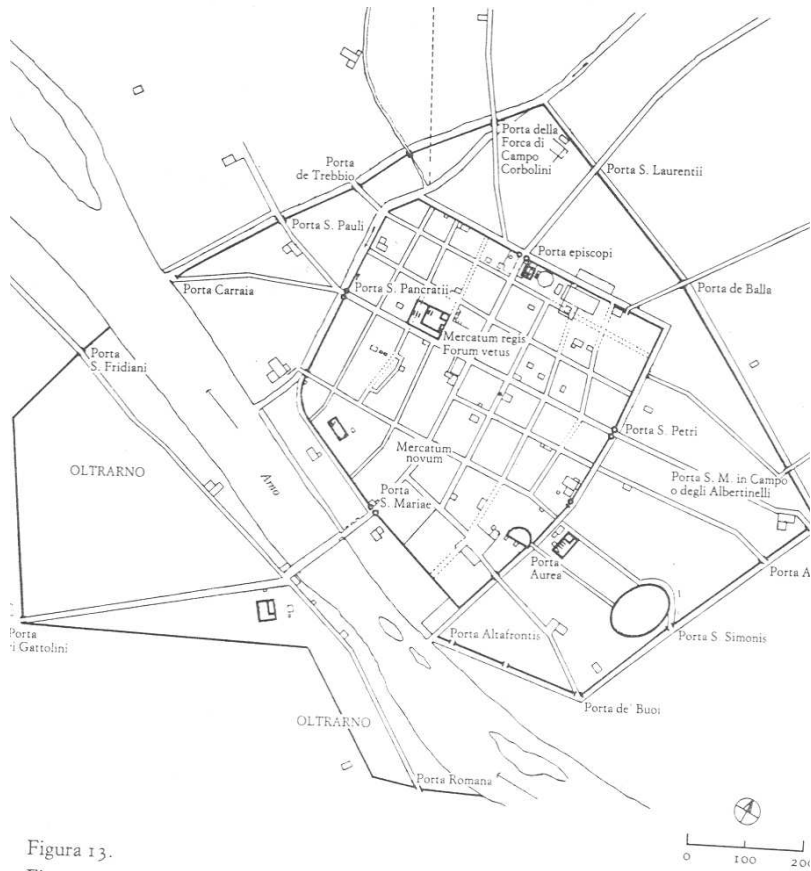


Figura 13.
Firenze nel Basso Medioevo (inizio secolo XIII)